

NELLA PIETRA

Thomas Servignani

I - IL GIORNO CHE ESPLOSE LA PRIMA	5
II - LA CENGIA	12
III - IL FORTE	20
IV - VITA MONACALE Errore. Il segnalibro non è definito.	
V - REDAELLI ..Errore. Il segnalibro non è definito.	
VI - LISSONIErrore. Il segnalibro non è definito.	
VII - PROVVIDENZA Errore. Il segnalibro non è definito.	
VIII - VISIONI .Errore. Il segnalibro non è definito.	
IX - TREMA LA MONTAGNA Errore. Il segnalibro non è definito.	
X - DOPO LA QUARTA MINA Errore. Il segnalibro non è definito.	
XI - FUGA E RITORNO Errore. Il segnalibro non è definito.	
XII - LIBERI	Errore. Il segnalibro non è definito.
XIII - SULL'ORLO DEL BARATRO Errore. Il segnalibro non è definito.	
XIV - LA VOCE DELLA PIETRA Errore. Il segnalibro non è definito.	
XV - COI MINATORI Errore. Il segnalibro non è definito.	
XVI - VOGLIA DI UCCIDERE Errore. Il segnalibro non è definito.	
XVII - LA BELLA MORTE Errore. Il segnalibro non è definito.	
XVIII - E ADESSO? Errore. Il segnalibro non è definito.	

I - IL GIORNO CHE ESPLOSE LA PRIMA

Il giorno che esplose la prima, pareva che dovesse venire giù il mondo intero. Pareva che tutta la montagna si sarebbe tirata giù, crollando su se stessa come un castello di carte, afflosciandosi come un budino liquefatto. E i nostri corpi a franare con lei, pietre tra le pietre, ossa fredde e inanimate mescolate a milioni di metri cubi di roccia; teschi scabri, intagliati e spigolosi come la roccia che li trascinava con sé.

Pareva che la forza primordiale della natura si dovesse sprigionare in tutta la sua pienezza, in tutto il suo impeto, a partire da quel preciso istante; appena innescata da un minuscolo intervento umano, la natura pareva aver tratto lo spunto per dare mostra della sua incommensurabile potenza, per dare inizio al decadimento definitivo della materia e dei corpi, il primo atto della fine dei tempi. Non sembrava possibile che quell'enorme monolite, quell'immensa cattedrale di pietra, potesse davvero sgretolarsi, accompagnandosi con quel rombo cupo che era seguito immediatamente alla fulminea, quasi insignificante, esplosione artificiale. E pareva che quei lontani tamburi di morte che avevano preso a rullare conducessero persino un vento tiepido; non uno spostamento improvviso d'aria ma piuttosto il refolo di una notte d'estate, innaturale e imprevedibile in quella stagione e a quelle altitudini, che di colpo aveva investito la parete e la piana sottostante.

E dire che erano più di sei mesi che da quelle parti si vomitava fuoco senza sosta, bocche irrequiete di metallo eruttavano boati continui. Così che il frastuono avrebbe dovuto esserci diventato abituale, le esplosioni a succedersi e a sovrapporsi da una parte e dall'altra degli schieramenti contrapposti. Sotto dal Forte, di

fronte dal Sasso, lontano dalle postazioni all'Averau, quotidianamente sventagliavano le mitraglie sulla piana, gli obici da 51 calibravano il tiro al di sopra delle selle, le batterie da montagna cannoneggiavano di là del passo.

L'acre odore della polvere da sparo, l'incandescenza delle armi, il loro crepitare, i sibili dei proiettili e le loro deflagrazioni, ci dovevano essere ormai congeniali. Quella era diventata la nostra esistenza, il frastuono dei bombardamenti interrotto da interminabili silenzi, ancor più mortali.

Ogni giorno, quasi che ci si fosse dati un appuntamento, da una parte o dall'altra si dava inizio alle musiche, si suonavano sinfonie stridenti e metalliche. E quasi c'era un'attesa irrequieta, fintanto che il contendente di turno non iniziasse a sparare, svolgendo il suo impegno di lavoro come in una fabbrica, come nell'officina del fabbro che picchiava col proprio martello sulla materia incandescente da forgiare, e con quel gesto si guadagnava il pane e conduceva la sua esistenza.

Si scrutava lontano, in territorio avverso con la brama, con l'aspettativa almeno, di individuare qualche movimento indiziario, preparatorio dell'inizio della giornata. Oppure i fanti studiavano i movimenti dei propri ufficiali, i loro colloqui telefonici col comando giù a fondovalle, ne interrogavano gli sguardi per appropriarsi del segreto in essi custodito, per indovinarvi il momento dell'inizio.

Poi finalmente, come una liberazione, da una parte o dall'altra partiva il primo colpo, si levava il primo sbuffo di fumo come a salutare un evento del destino, atteso e propiziatorio. Se esso proveniva dal Trincerone o dal Forte, o dalla cima della montagna, allora era segno che toccava a noi, inizialmente, la difesa. Grazie a questo, rintanati nei nascondigli e nelle trincee, protetti dietro a inviolabili pareti di calcare, accucciati nelle buche di esplosioni precedenti, sia pure nella foga e nella preoccupazione per la vita, in qualche modo ci acquietavamo, rassicurati infine che anche quella giornata ci avrebbe riservato il nostro giusto. E così ancora, quando finalmente tacevano le armi del nemico, quando la

loro sfuriata si concludeva con gli ultimi lanci più radi e pacati, più rarefatti, allora arrivava il nostro momento. Solerti le pattuglie e i serventi, si tiravano avanti le batterie, si approntavano le casse di munizioni; adesso stava a noi tirare al nulla, puntare ai sassi immoti e indifferenti, immaginando l'acquattarsi dei nostri nemici dentro ai ricoveri, sprofondati nelle loro trincee, a seguire con gli orecchi i sibili dei proiettili per indovinarne il destino.

Non era pensabile che, almeno una volta al giorno, il rito non si rinnovasse, che i due schieramenti in tenzone trasgredissero a tale sorta di convenzione quotidiana, alla consuetudine di buon vicinato che si era instaurata. E alle volte si aveva quasi il dubbio di coscienza che toccasse a noi, piuttosto che dover attendere l'altrui invito. Sarebbe stata in qualche modo una mancanza di riguardo, una scortesìa sconveniente che si fosse venuti meno al nostro dovere, all'impegno assunto nei loro confronti.

Tutto questo ci apparteneva, ormai.

Eppure quella volta fu diverso. Completamente diverso. Era l'intero ventre della Terra che si squassava, e il suo rombo sordo risuonava fin dentro lo stomaco di ognuno di noi. Non si trattava di una detonazione secca, annunciata da un fischio prolungato, dovuta a un proiettile esterno lanciato in aria e ricaduto sulla terra sbrecciandone la superficie; ma piuttosto di un sommovimento interno, una pressione che gonfiava la roccia dal di dentro, la spingeva con una forza d'urto indefinibile, fatta di sola aria e di gas impalpabili, immateriale ed eterea, evanescente eppure incontrastabile. Dotata di un'anima propria e di una propria volontà, la montagna intera si ridestava da un sonno millenario, scrollandosi di dosso ogni superficiale deposito, scuotendosi ogni patina di vetustà; rinnovando ogni cellula morta del proprio organismo, invecchiata e deperita dal tempo.

Così era successo, quella prima volta. Che poi era la notte di Capodanno, manco si fosse deciso di festeggiarlo come si doveva. Era crollato giù un fronte di almeno cento metri, dalla cresta a meridione poco sotto la

cima, una pioggia di massi che andavano a sfasciarsi lungo la base del monte, sui ghiaioni di ere lontane originanti dal canalone. Ma non si sentiva il sibilare dei sassi in caduta libera, il loro rotolare e rimbalzare sulla parete rocciosa, l'urtarsi reciproco, il loro infrangersi a terra. Non si distinguevano suoni attribuibili a singoli eventi, a impatti determinati, era il gorgogliare della montagna l'unico effetto percepibile, la voce stessa della Terra che dal suo più profondo annunciava lo scatenarsi di una furia ultima, cha urlava la fine di tutte le cose.

E intanto si alzava una nuvola enorme, che tingeva persino il cielo nero della notte, rendendolo grigio e livido, acceso di polvere acre; l'aria densa e soffocante come quella scaturita dai vulcani ai primordi della Terra, non ancora e non più adatta a ospitare qualsiasi forma di vita complessa.

Questo ci era apparso, come un incubo notturno, in immagini che potevamo solo figurarci sulla base delle nostre sensazioni, delle nostre percezioni uditive e, ancor più, corporali.

Poi invece, il mattino dopo, a osservarla da lontano, si distingueva solo uno scolo lungo la parete, e la roccia viva del cratere sulla cresta. Ma bisognava prendere il cannocchiale per apprezzarne l'effetto, altrimenti si poteva credere una frana naturale, niente più. Sul fronte della montagna, che era uno spazio incommensurabile rispetto a quella scalfittura.

Quante ce ne sarebbero volute, per abatterla tutta? Mille, diecimila, di quelle esplosioni, per radere al suolo la montagna intera, se la prima si era risolta in niente altro che quel solletico, si era rivelata un nonnulla a guardarla col binocolo, nonostante le sue impressionanti apparenze notturne.

S'erano alzati nugoli di polvere, a starci dentro, che tutto avevano avviluppato, ed era parso persino che il terreno avesse tremato; che la montagna l'avessero scossa tutta quanta era. Eppure dal posto di vedetta, all'Averau, dicevano che si notava appena, a occhio nudo.

Ma anche da sotto al passo, quando venni giù dalla cengia per riferire al comando di divisione, a fondovalle, allora erano passati non più di cinque giorni; si vedeva la crepa, netta, una ferita fresca, dalla pietra slavata e dagli spigoli vivi, non ancora levigata dal passare del tempo e dalle intemperie. Ma nonostante ciò, bastava allargare lo sguardo all'intero fronte della montagna che subito quella si sperdeva, e bisognava andare a ricercarla di proposito con gli occhi, se se ne voleva avere una conferma. Perché enorme è la parete, immensa, uniforme, se pure ogni palmo ha una sua caratteristica che saprei ridisegnare tale qual'è, in ogni singolo dettaglio.

Nemmeno un'ora prima era iniziato un cannoneggiamento inspiegabile, che pareva dipingere di fuoco l'intera montagna, e il Sasso di Stria che le stava di fronte. L'impressione era che si sparasse all'impazzata, senza un obiettivo preciso, nel cuore della notte, nei buoi pesto dell'aria gelida e rarefatta. Era decisamente un fuoriprogramma, rispetto al nostro patto non scritto. Sembrava che lo si facesse per evocare qualcosa, o forse al contrario per scongiurarla, oppure ancora per suscitarsela. Forse per scacciare la paura del silenzio e della stasi, o per preparare la strada del dubbio, per ingenerare il disagio e acuire l'incertezza. Sembrava un'esplosione incontrollata di follia, che preannunciava la follia lucida che stava per compiersi.

Come se fosse un preludio necessario, in senso estetico, di quanto il culmine dei suoni avrebbe dovuto ottenere. Il bombardamento che annunciava la grande esplosione.

Ma erano giorni, in verità, che questa si preannunciava, a chi avesse voluto intendere i suoi messaggi premonitori. Erano giorni che si sentivano i martelli e le perforatrici sempre più distinti e vicini, e le detonazioni controllate all'interno della montagna, minacce impalpabili che ci avrebbero preso alle spalle, sbucando dalla roccia che credevamo salda e inviolabile, nostra alleata. Era iniziata la lunga disfida tra l'uomo e la pietra, sebbene a quel momento nessuno poteva prevederla.

Di lì a un paio di anni, vale a dire quando dovemmo sloggiare in fretta e furia, quella montagna sarebbe diventata un crivello, un enorme formicaio nel quale un brulicare di esserini insignificanti si dannavano l'anima a scavare gallerie che si intrecciavano, si rincorrevano, rimanevano incomplete arrestandosi nel nulla, nel cuore freddo della roccia, oppure deviavano dal loro tracciato originario per inseguire un vano sogno di distruzione e di morte. Un cancro l'avrebbe mangiata lentamente dall'interno, corrodendola nelle viscere; un fremito l'avrebbe squassata di tanto in tanto dalla cima alle pendici, senza in definitiva neppure scalfirla; e senza sortire alcun effetto nefasto sui suoi ospiti, rispetto a quello che le veniva richiesto.

L'avevano infilata nel ventre della montagna, quella prima mina, quel primo quintale di dinamite, scavando una galleria che doveva scendere almeno cento metri e che, più che sloggiarci, avrebbe dovuto fare di quei luoghi la nostra tomba.

E così l'avevano esplosa, quella notte di Capodanno, per farci la festa, o per farcela almeno ricordare bene, se ne fossimo per avventura scampati. Ma non avevano fatto i conti con la montagna, con la sua maestosa indifferenza, la sua regale superiorità che si fece beffa del loro sudore e delle loro aspettative. Concesse quella insignificante frana, ma solo come segno di sfida e di irrisione, un colosso troppo grande per essere infastidito da semplici omuncoli, ben altra essendo la volontà della natura.

Così andava inteso il suo rombo, come la dichiarazione di una potenza incommensurabile nei confronti dell'uomo; la reazione, come una sonora risata, alla cattiveria e all'ingenuità che questi aveva mostrato, alla prepotenza e alla illusione di dominio e di controllo di cui si faceva forte. Il suo gorgoglio era la risposta alle sollecitazioni umane, ma non passiva, provocata, costretta; bensì di carattere affermativo, soverchiante e canzonatoria, ribadendo anche ai ciechi e ai sordi le gerarchie non sovvertibili.

Tutto sommato infatti la cengia era rimasta pressoché intatta, e su di essa illesi i suoi inermi ospiti. L'intera

frana era scivolata rimbalzando sulla parete che strapiombava, lasciando salvo il costone su cui eravamo arroccati. Solo qualche detrito l'aveva raggiunto, per un gioco fortuito di traiettorie e di geometrie, minime schegge divelte nell'incocciare sulla parete; e addirittura un paio di massi enormi, rimasti incastrati per miracolo di equilibrio su qualche balconata naturale, per ironia ci si sarebbero poi rivelati persino utili avamposti di vedetta. Solo qualche camminamento era stato danneggiato, qualche passerella e poche scale abbattute nei posti più esposti, qualche passaggio ostruito. Ma ci sarebbero voluti non più di un paio di giorni di lavoro per ripristinare la situazione pari a quella che era in precedenza.

Dunque non ci furono morti quella volta, né feriti. Né la paura ci attanagliò, come loro si sarebbero almeno aspettati. Anzi, era uno spettacolo grandioso che ci veniva offerto, col rombo delle pietre e dei costoni che franavano giù, e una nuvola di polvere che si alzava in cielo e si spandeva lungo tutta la piana sottostante, come il vapore di una enorme locomotiva. Ne subimmo il fascino e la suggestione, quella roccia si era fatta ancor più madre e protettrice, per quanto noi stessi avessimo tentato - e lo avremmo fatto ancor più in seguito - di violarla. Era lei piuttosto che ci aveva inghiottito, che ci aveva rapito le nostre stesse vite, che le teneva in ostaggio e ci imprigionava nei suoi meandri. Non ne saremmo mai più usciti.

Dissero di averlo sentito fino giù in valle, il boato: prima quello dell'esplosione - un quintale di dinamite - secco e nervoso, e poi quello della natura una volta innescata, sordo e fragoroso, interminabile come una burrasca in mare aperto. Qualcuno giurava anche di aver sentito tremare la terra sotto ai piedi, muoversi il letto nel quale riposava, e in cui si era svegliato di soprassalto; giurava di aver sentito scricchiolare gli armadi.

II - LA CENGIA

Eravamo giunti lì pochi mesi avanti, e avevamo cominciato subito a scavare, a partire dalle nicchie naturali disseminate lungo la cengia: saremmo stati praticamente invulnerabili, una volta dentro la montagna. Addossati alla parete, quasi per intero strapiombante, avevamo allestito gli alloggi degli ufficiali, e poi almeno altre venti costruzioni, tutte in fila lungo la cengia, arrampicate come nidi d'aquila, abbarbicate alla roccia assecondandone la conformazione.

Le tiravamo su interamente in legno, con assi di abete che portavamo da fondovalle a cataste durante la notte, fresche appena tagliate tanto che ancora sputavano resina e ci impiasticciavano le mani; le costruivamo coi pavimenti sovente sospesi, poggiati solo per uno spigolo su una roccia o su qualche masso sporgente, per il resto puntellate da tronchi messi per obliquo, puntati in diagonale sulla parete, oppure ritti come palafitte, poggiandosi più sotto lungo la scarpata. Dal di sopra erano protette dalla conformazione stessa della parete, che forniva loro una sorta di tettoia naturale mettendola a riparo da qualsiasi attacco diretto proveniente dalla cima della montagna. Per il resto, erano così lontane dall'altipiano del passo, disperse e nascoste nell'immensità della parete, invischiata nei suoi interstizi e nelle sue rugosità naturali; confuse nella roccia bronzea quasi ad assumerne esse stesse la tinta, a farsi rilucenti con lei di rosso fuoco, quando il sole calante le dardeggiava; erano così coese alla stessa roccia, all'immensa parete, che bombardarle dal di sotto sarebbe risultato pressoché impossibile. Tanto più che, in caso di un tale attacco frontale, ci sarebbe bastato ricoverarci verso l'interno, negli stessi antri che si inoltra-

vano nel ventre della montagna e che spesso le baracche chiudevano, che un qualsiasi sforzo di cannoneggiamento sarebbe comunque risultato vano.

Avevamo iniziato subito ad avanzare dentro la montagna, per sondarla e per sfruttarne le innumerevoli cavità naturali che presentava. Ci infilavamo in quei budelli umidi, che però sembravano mantenere una temperatura costante, come se fossero isolati chissà quanto dall'aria aperta. Ogni giorno ci spingevamo più in avanti e più in profondità, ogni giorno procedevamo più oltre lungo la cengia, esplorandone qualsiasi anfratto, riflettendo come sarebbe potuto tornare utile. In certi casi si trattava di fessure strette e alte, in altri erano cunicoli bassi e articolati, con le volte così irregolari e spigolose che, dopo le prime disavventure e i primi bernoccoli, vi entravamo esclusivamente indossando per precauzione l'elmetto. Col passare del tempo l'esplorazione si fece più ragionata, tanto che piuttosto che nei momenti di stasi, come la cosa era iniziata, venne presto pianificata un'attività continua di ispezione e di consolidamento, che impiegava a turno gruppi stabiliti di soldati. In tal modo si poté disegnare una mappa dettagliata di quella serie di cavità e cunicoli, stabilendo quali e come fosse meglio sfruttare.

Dapprima iniziammo a smartellare con gli attrezzi da lavoro convenzionali di cui disponevamo, con le pale, o con qualche piccozza da montagna, per smussare le rocce più aguzze; persino con le baionette o coi calci dei fucili, finché non ci accorgemmo che non facevamo altro che rovinare le armi senza che la pietra si piegasse affatto al nostro volere. In seguito, grazie ai viaggi quasi quotidiani a valle che intraprendevamo durante la notte, cominciammo a procurarci altri attrezzi da scavo più adeguati, e pertanto si poté organizzare un lavoro più strutturato ed efficace.

Nel contempo ferveva l'attività anche all'esterno, lungo la cengia e nei suoi immediati dintorni, così che le opere umane continuavano a venire su nei posti più ardui e impensati, diramandosi intorno a quel cordolo naturale. Nel volgere di pochi mesi da che ci eravamo attestati lassù, la nostra cittadella aveva preso lenta-

mente forma, coi suoi camminamenti ricavati lungo la cengia, una rete di viottoli e di sentieri arditi che connettevano le casematte di legno, le baracche, i depositi e i dormitori, persino una postazione di pronto soccorso e una cappella.

E, quasi che ne fosse un'immagine speculare, analogamente l'insediamento si spingeva all'interno della montagna, le cui cavità rivestivamo di pareti di legno e pavimentavamo allo stesso modo, puntellavamo con travi di sostegno della volta laddove poteva sembrare opportuno. Una seconda città si estendeva nel ventre della Terra, una città oscura e nascosta, sicura e fedele, che non aveva nulla della fragilità e della precarietà delle opere erette dall'uomo, come erano le baracche esterne. Lì dentro sì che ci sentivamo davvero protetti dalla Grande Madre, invulnerabili perché a lei ricongiunti, stretti nelle braccia della natura primitiva, di fronte a cui le violenze dell'uomo evoluto risultavano effimere e risibili.

Un lungo camminamento, in parte ricavato all'aperto, allargando la cengia laddove si riduceva a un minuto scalino, in parte scavato nella montagna, si spingeva fino ad affacciarsi sulla parete ovest, permettendo di tenere sotto osservazione tutta la lunga valle che discendeva in territorio nemico. Si arrestava su una breve balconata naturale, un piccolo loggiato al quale si accedeva tramite una finestrella monofora di pregevole fattura artistica - vi avevamo dedicato grande cura, per appagare il nostro senso estetico - dominando uno scenario incantevole e consentendo di spaziare con lo sguardo. Quantunque deleteria dal punto di vista scenografico, lì piazzammo una mitragliatrice. Da quella postazione privilegiata si poteva pure vedere il Forte, altrimenti nascosto alla vista dalla cengia a causa di uno sperone di roccia pronunciato che sembrava dividere nettamente il passo dalla valle. Ai piedi di quello, appena sotto lo scollinamento, partiva il Trincerone che arrivava a congiungersi al Forte, formando la linea del fronte nemico.

La cengia si trovava proprio sotto la parete terminale, che era alta almeno trecento metri, e si appoggiava so-

pra ai ghiaioni, dominando in tal modo la piana sottostante del passo nella stessa misura di quanto consentisse la cima della montagna. Pertanto ne rappresentava un'alternativa pressoché identica, pareggiando il possesso della vetta da parte del nemico e contrastando il controllo dell'intera zona. Anzi, più vicina ma parimenti protetta, da lì potevamo supportare le nostre truppe e difendere la nostra linea del fronte con una buona azione di fuoco, e impedire l'avanzamento avversario non meno di quanto non potessero fare loro. Così, con quella sola postazione della cengia, tenevamo in scacco l'intera zona.

Per questo, con un colpo d'occhio notevole - ma forse si dovrebbe dire con un autentico colpo di genio militare - il maggiore l'aveva individuata dalle postazioni di vedetta dell'Averau come formidabile punto d'appoggio; un avamposto davvero prezioso, tanto ardito quanto sicuro, una volta presone il possesso e organizzato a dovere.

E non era nemmeno troppo difficile da raggiungere: con una buona compagnia, bene in forze e attrezzata, partendo da fondovalle al tramonto e scegliendo una notte stellata, si poteva stare al passo per la mezzanotte, marciando semplicemente di buona lena lungo la strada. Poi, appena giunti sull'altipiano, ci si doveva accostare sulla destra, procedendo ai piedi del crinale per un paio di chilometri; quindi, raggiunto il lungo canale di scolo, iniziava la parte più disagiata, giacché da lì si doveva procedere in diagonale, su un grosso sfasciume di rocce tra cui non era facile trovare la strada. E tuttavia, con un ulteriore paio d'ore da quel punto, si sarebbe giunti alla cengia ben prima dell'alba.

In tal modo avremmo avuto anche il tempo di piazzare le batterie, e di organizzare dei primi rifugi di fortuna tra i tanti anfratti che la cengia offriva. Infine, prima che qualcuno si fosse accorto di noi, avremmo pure scaldato l'acqua per un gradevole tè mattutino.

Certo, la preparazione avrebbe dovuto essere meticolosa. E lo era stata infatti: per un mese abbondante il maggiore, con Latanzi e con me, avevamo studiato a menadito la parete coi binocoli, e con le lenti di ingran-

dimento avevamo valutato ogni fotografia disponibile. Anche un paio di pattuglie esplorative si erano spinte in perlustrazione fino a su nel buio della notte - una l'aveva guidata il maggiore stesso, l'altra il tenente Venturin - individuando i migliori passaggi, fin quasi a raggiungere proprio la cengia.

Dunque, in seguito a quella minuziosa preparazione, finalmente una notte di metà estate partimmo alla conquista, con una suadente mezzaluna che sorrideva favorevole alla nostra coraggiosa impresa.

Arrivammo su con quel colpo di mano, ben architettato e studiato a lungo a tavolino: come previsto, i nostri nemici non se lo aspettavano, e quando se ne accorsero, non prima di mezzogiorno, era troppo tardi. Noi a quel punto avevamo già piazzato l'artiglieria, tre mitragliatrici e due obici, e allora sbaragliando la spianata, come ci venivano più a stanare da lassù?

Infatti i primi giorni, appena dopo insediati - ma stavamo già costruendo le baracche e i camminamenti - provarono più volte, sia da sotto con un fitto cannoneggiamento, e persino tentando una velleitaria risalita in forze dal ghiaione, che dovette costargli più di qualche uomo; sia mandando giù roba dalla cima, gettando massi e bombe a mano alla cieca, sperando in chissà cosa. E pure calandosi con le corde, fino a rimanere appesi nel vuoto non appena, sbucando dalla parete strapiombante, li impallinavamo come merli; così se li dovevano ritirare su a forza di braccia, quei corpi morti che pesavano il doppio, per decine e decine di metri; a meno che, per buona sorte di chi era stato designato a quel pietoso esercizio, la corda non si spezzava prima per il logoramento o per qualche proiettile, e allora si sentiva il tonfo sordo del cadavere sfracellarsi sul ghiaione, oppure lo si vedeva accasciarsi su qualche spuntone di roccia come un fantoccio di pezza. Poi per qualche tempo spedirono pattuglie dal Trincerone, scalandolo il torrione di fianco alla cengia con l'idea di coglierci di sorpresa, ma con esito parimenti infelice. Ben presto lo capirono, che da lassù non ci avrebbero sloggiato in nessun modo, e dovettero desistere.

Così, in capo a un paio di mesi, ci eravamo insediati stabilmente ai piedi della parete, dominando il punto strategico del passo lungo cui passava la linea del fronte. Si diceva che prima dell'inverno, o al più tardi nella primavera seguente, il nostro esercito avrebbe sferrato un'offensiva in forze a cui il nemico non avrebbe saputo controbattere, e che lo avrebbe respinto al nord, possibilmente oltre lo spartiacque; in tal modo ponendo rapidamente fine alle ostilità e restituendo alla Patria i suoi naturali confini, ciò che costituiva poi il legittimo motivo della nostra entrata in guerra.

C'era fiducia durante quelle prime fasi del conflitto; c'era aspettativa, e persino un certo entusiasmo, una certa energia positiva che prendeva lena dall'attività e dall'attenzione richieste per operare. Pertanto, dapprincipio ci eravamo persuasi che quella guerra di montagna ci avrebbe impegnati non più di qualche mese, al massimo fino all'arrivo dell'inverno.

Ma a ben pensarci, se fossimo stati più lucidi e disincantati, avremmo capito sin da subito che quella pietra ci avrebbe trattenuto lì per tutta la vita, fagocitandoci nelle sue gallerie da noi stessi scavate, irretendoci con la sua invulnerabilità. Come noi dentro di lei, ancor più lei si sarebbe insinuata nei gangli del nostro cervello, avrebbe minato i nostri pensieri non meno che noi le sue gallerie, avrebbe fatto brillare nei nostri crani indifesi le mine della follia e della pena, dell'insensatezza e della domanda insoddisfatta di verità. Isolandoci dal mondo dei fenomeni, della realtà quotidiana, fatta di piccole cose da fare, insignificanti e necessarie, di grandi scelte da compiere, mediocri e determinanti. Sollevandoci persino dal peso di dover condurre la nostra vita, privandoci del buonsenso e della ragionevolezza che essa richiederebbe.

Al primo inverno, al Capodanno di quella prima mina, eravamo almeno trecento effettivi, arrampicati lassù come animali di montagna, come monaci eremiti in cerca di un isolamento mondano. Si sapeva che quella sarebbe diventata la nostra esistenza; e anche se un giorno ne fossimo ridiscesi, ne saremmo rimasti sempre prigionieri.

Per come la piana del passo era ormai presidiata, da entrambe le parti, essa rimaneva praticamente inaccessibile a un attacco di fanteria, che sarebbe stato spazzato via non tanto dalle linee schierate lungo le opposte trincee, quanto dalle mitragliate e dai bombardamenti che dalla cengia, dalla vetta, dal Sasso di Stria che chiudeva la parte opposta dell'altipiano, dall'Averau o dalle Cinque Torri che costituivano le nostre postazioni d'artiglieria pesante, sarebbero calate come pioggia su chiunque si fosse avventurato; sarebbe stato sin troppo facile, dominando la piana dall'alto lungo il suo intero perimetro, fare carne da macello di qualunque essere vivente che si fosse avventurato allo scoperto. Pertanto, in un'atmosfera piuttosto irrealistica, quella vasta area rimaneva silente e intatta, territorio neutrale e franco.

Di contro, da un lato i nostri nemici potevano venire su alla loro vetta da settentrione, del tutto indisturbati dal momento che quel versante della montagna era protetto; oppure, approfittando della notte, risalendo la valle potevano raggiungere il Forte e il Trincerone. I nostri, invece, partendo dal limitare della piana dove erano attestate le nostre linee, nottetempo ci raggiungevano alla cengia con un paio d'ore di marcia, addossati alla parete. In tal modo, quasi di continuo ci portavano rifornimenti e materiale, altre armi e attrezzi da scavo; dapprima martelli e mazzette, e scalpelli da miniera, poi anche macchine perforatrici e generatori per azionarle; ed esplosivo, esplosivo che non finiva più, da quando decidemmo di passare al contrattacco. Ma questo accadde in seguito, quando anche ben due plotoni di minatori del Genio ci furono assegnati, per bucare la montagna come si doveva.

Si fermavano il giorno, su da noi alla cengia, le nostre pattuglie, e la notte successiva se ne tornavano a valle coi loro muli scarichi, passando accosto alle rocce, sul fianco coperto della montagna. Da sopra erano così piccoli, dei puntini nella piana, che pure coi razzi illuminanti, come potevano mai beccarli?

Altro era se si voleva attraversare il passo, attaccando a testa bassa la linea nemica, come pare che si facesse su al nord, tra le colline grigie delle Ardenne. Allora in

quel caso sì che si poteva cannoneggiare a volontà: il passo era coperto e inaccessibile da entrambi i fronti, mentre la spalla orientale era in mano nostra e quella opposta in mano loro. E così si sarebbe potuti restare in eterno, per fuori non c'era scappatoia.

Era dentro la montagna che si poteva muovere la battaglia.

III - IL FORTE

Eppure dappprincipio non era così. Dappprincipio entrambi gli schieramenti si illudevano di poter forzare la mano, ritenevano che sarebbe stato sufficiente bombardare senza sosta per destabilizzare le linee nemiche, per attaccarle poi frontalmente e calare ciascuno nella valle presidiata dall'altro.

Fintanto che quella idea non si dimostrò manifestamente irrealizzabile, le nostre artiglierie puntavano dirette il Forte. Già dai primissimi giorni della guerra, puntavano sempre quel Forte dalle luci perennemente accese. Perché stava lì solido a presidiare il passo da più di un secolo, sorretto ai lati dalle postazioni sul Sasso di Stria e sulla vetta della montagna, spalleggiato dai Trinceroni che si estendevano sui suoi fianchi fino ai piedi di quelle. Era solido come la roccia di cui era costituito, blocchi enormi di calcare bianco che facevano i muri larghi due braccia, forse anche più. Era così piantato nel suolo che pareva un tutt'uno con esso, una sua escrescenza naturale, generata spontaneamente; spinta fuori dalla superficie sottostante come un enorme pilastro di roccia, emerso solo in minima parte rispetto alla sua lunghezza totale, ma radicato nelle profondità più ime. O forse era un formidabile monolite, squadrato con l'accetta dai Ciclopi che una volta abitavano quei luoghi; basso e piatto che pareva quasi sfidare, con quei suoi occhi piccoli e bui delle feritoie, delle finestrelle regolari che si aprivano rade lungo il perimetro.

Forse era per questo che ci accanivamo tanto su di esso, più che per la sua posizione strategica; forse nel più profondo della coscienza, sin da subito sapevamo che non era certo quel caposaldo a poter sovvertire i destini della guerra. Ma bensì sentivamo che ci irrideva con

quel suo ghigno beffardo, invitandoci a sparargli contro tutto ciò di cui disponevamo, infischandosene di quello che poteva arrivarci addosso; mostrandoci nudo il suo petto, fatto di calcare più tenace del metallo, solo per irritarci e per provocare una nostra velleitaria reazione, per ingenerare in noi un inutile nervosismo, l'irrequietudine della nostra manifesta impotenza.

E infatti, se inizialmente rispondevano almeno al fuoco, dal Forte, dopo i primi giorni smisero persino di farlo. Come se si ritenessero invincibili, dicendo, sparate, sparate pure. Protetti da quei suoi muri spessi due braccia, tutti fatti di pietra.

Per mesi gli vomitammo addosso tonnellate di odio. In valle avevamo persino due cannoni di nave che gli puntavano contro, e dalle postazioni di vedetta ne calibravamo il tiro, con pernicioso dedizione, con una brama cruenta di centrarlo e farlo rovinare in frantumi tutto quanto era. Volevamo vederlo distrutto, quel Forte, sfracellato da non rimanerne pietra su pietra. E invece quello sembrava che non si scalfisse neppure, per quanto piombo gli potemmo riversare contro nel corso di settimane e settimane; prima di capire finalmente che era solo uno spettro, lasciato lì a farci snervare senza motivo. E dire che da quelle luci sempre identiche, che si accendevano la sera per irretirci, avremmo dovuto arguirlo da tempo che non c'era più dentro neanche un'anima. Ma l'odio doveva averci già accecato abbastanza a quel punto, doveva averci già sottratto almeno in parte le capacità di discernimento, mostrando in tal modo il primo cedimento della nostra ragione, che si sarebbe più compiutamente palesato nel seguito con un trionfale crescendo. Esattamente ciò che quelli si auspicavano che accadesse, con quella prima, azzecata mossa.

Successe che un giorno, finalmente svelammo il mistero. Fui proprio io ad accorgermene per primo - mi trovavo al posto di osservazione lontano, quella balconata affacciata verso il fronte nemico, l'unico punto dal quale si potesse avvistare il Forte - insieme a due soldati che avevo con me.

Stemmo lì l'intera giornata, o almeno dalla tarda mattina, a osservare i movimenti delle loro truppe giù a fondovalle. Individuammo due modesti convogli, a distanza di un paio d'ore l'uno dall'altro, che presero la strada per la vetta. Dal punto del bivio, appena lasciata la valle principale, presto scomparivano alla vista infiltrandosi nella lunga e angusta valletta laterale che saliva fino alla sella, dietro la cima, con un ampio giro sotto le creste di settentrione.

Oltre a quei movimenti, seguivamo coi binocoli la carribile del passo, che pareva sorprendentemente poco utilizzata: non un corriere, non un mulo, non una pattuglia in marcia si scorgevano nelle ampie radure ritagliate nei boschi, lungo il filo chiaro dei tornanti che salivano snodandosi nel verde dei prati smeraldini. Per l'intera giornata non s'era vista passare anima viva. Dall'ultima postazione a valle - distinguevamo un grosso insediamento, forse per un battaglione intero, all'incirca all'altezza dell'Armentarola - chiunque salisse passando o partendo da lì, girava poi invariabilmente in direzione della valletta laterale, verso la montagna. Nessuno che proseguisse per il passo.

Ma quello che pareva ancora più strano era che anche più su, al Forte, poco sotto il limitare della piana del passo, tutto sembrava insolitamente quieto. Si sarebbe detto quasi un pacifico alpeggio, una malga abbandonata dalle vacche al mattino per raggiungere chissà quale pascolo lontano, e per farvi ritorno solo la sera, pronte le loro mammelle turgide per la mungitura. Non già uno snodo di rilevante importanza su un attivo fronte di guerra. Più al largo, all'interno del Trincerone e nei pressi delle altre linee laterali, quelle che finivano sotto il Sasso di Stria, si vedeva un gran viavai, gente muoversi e lavorare alacremente; scavare nuove trincee, edificare palizzate e tettoie, spostare sacchetti di sabbia e altro materiale da una parte all'altra. Come era lecito attendersi, come era giusto che fosse in tale contesto. Ma il Forte, ebbene quello pareva deserto.

Quando il sole cominciò a calare ero talmente stanco, e avevo così male agli occhi per averli sforzati nell'attenzione tutto il giorno, che pensavo di tornar-

mene finalmente al mio alloggio, al riparo sulla cengia; tuttavia ritenni di rimanere ancora un po', non so neppure io perché, ma evidentemente dovevo avere uno strano presentimento che qualcosa fosse in procinto di accadere. Insomma, quasi al tramonto vidi due uomini uscire da dietro il Trincerone. Dove diavolo dovessero andare, a quell'ora ormai tarda, mi rimaneva oscuro, giacché ogni movimento si era arrestato da almeno mezz'ora. Li seguii col binocolo, più per curiosità che con l'intento di indagare; sforzando ancor più gli occhi a causa di quella luce del primo crepuscolo che è la più fastidiosa, che lascia sospesa una certa patina indistinta di chiarore, un'aria cristallina ma sfocata che confonde le distanze e le proporzioni. Che quasi provoca un senso di stordimento e di vertigine, invita ad avanzare fin sul ciglio della postazione, e poi rischia di rapirti giù in volo per centinaia di metri. Li vidi disegnare un lungo giro ad ansa, discendendo qualche decina di metri per poi risalire gradatamente in direzione del versante opposto. Finché, curvando ancora, riguadagnarono l'altitudine precedente e andarono a incocciare nel Forte, infilandosi per una porticina secondaria.

Non rimasero lì dentro che un paio di minuti, al massimo tre, sebbene non avessi certo pensato a cronometrare quel lasso di tempo nel momento in cui erano entrati. Tuttavia quando uscirono, pacati e in silenzio come erano arrivati, con la testa china come chi svolgesse un lavoro inutile e di routine, l'unica cosa che era accaduta nel frattempo era che adesso il Forte era tutto illuminato all'interno, come un albero di Natale. Le luci elettriche brillavano bianche dalle finestre aperte, dando un'impressione ancor più spettrale di quell'edificio latteo e squadrato, dove pareva che tutto fosse morto. Nel buio che calava, quel candore risaltava sempre più di momento in momento, diventando presto l'unico punto definito, l'unico elemento di riferimento dell'intero paesaggio. I profili delle montagne, neri come la pece, andavano velocemente a confondersi con l'oscurità del cielo notturno, che cominciava a tempestarsi di minuti lumini appena percepibili, mentre volgeva le sue tinte dall'arancio all'azzurro acceso, al blu

profondo di cobalto. Viceversa quella costruzione squadrata, quel parallelepipedo di pietra, sembrava sfavillare come un battello parato a festa leggiadramente sospeso sulle acque del Danubio, come il salone da ballo tutto stucchi e broccati e specchi di un aristocratico palazzo viennese.

Finalmente capii: chissà quanto tempo era che ci gabavano con quel trucco, distogliendo l'attenzione dalle trincee dove erano ricoverati gli uomini, e catalizzando su quel monolite calcareo tutta la nostra avversione.

“Non dica sciocchezze, tenente.

Le dico che è vuoto, deserto, smobilitato non so da quando. Le dico che non c'è più dentro neppure una sedia.

Non dica sciocchezze, tenente.

Le dico che le accendono la sera, di proposito, per farci credere che vale ancora la pena di puntarlo.

Non dica sciocchezze, tenente.

Le dico che non c'è anima viva, lì dentro. Che se ne stanno tutti fuori, nelle trincee laterali. Senza dover temere neppure un colpo. Salvo quelli che noi riteniamo sbagliati. Si preoccupano soltanto quando lo manchiamo, il Forte, non quando lo prendiamo.

Non dica sciocchezze, tenente.”

Il fatto era che non poteva andare così, da parte nostra. Era che lo puntavamo con un accanimento particolare, come se avesse rappresentato davvero una chiave di volta per l'intero conflitto, per tenere in piedi o far crollare miseramente il fronte tutto. Quando invece non era affatto così. Questo credemmo di capirlo solo più tardi, a fatti avvenuti, o quando dopo il primo inverno ci furono chiari il destino e il senso - il nonsenso - di quelle postazioni, di quel fronte che ci illudevamo di presidiare o persino di conquistare, di quella stasi che uccideva più del piombo.

Quantunque, se fossimo stati più lucidi fin dall'inizio, non avremmo faticato a comprenderlo subito, che quel Forte l'avevamo eletto a qualcosa di diverso rispetto a quanto nei fatti era, l'avevamo eretto a simbolo, a simulacro, a idolo da combattere e da abbattere. Gli aveva-

mo attribuito l'essenza della guerra stessa, giacché sin dal principio la guerra non ne aveva di suoi, per quanto solo inconsciamente potessimo intuirlo, durante quei primi mesi. Così come, in seguito, avremmo fatto con la montagna. Anche quella, l'avremmo fatta divenire ben presto il nostro scopo e il nostro universo, il nostro nemico e il nostro tutto, la nostra ambizione e il nostro senso.

Eppure all'inizio, quando prendevamo di mira quelle quattro mura, possedevamo ancora un certo senso di realtà, un certo contatto con il mondo degli eventi e dello svolgersi del tempo, nelle nostre giornate di combattenti. C'era una specie di entusiasmo, in quei primi mesi di guerra. Non che qualcuno di noi fosse contento di trovarvisi, beninteso, però quantomeno c'erano delle aspettative, dei piani di attacco, la speranza di un cedimento del fronte avversario davanti al nostro incedere; c'era pure il sogno e l'illusione che la guerra finisse presto, che potesse diventare un fenomeno isolato, un periodo di sospensione delle nostre vite abituali, che sarebbero riprese di lì a pochi mesi.

C'era il Forte da conquistare e da abbattere, un obiettivo e un motivo ben preciso, chiaro e visibile, per cui eravamo lì.

Si può dire che quell'episodio segnò in noi il passaggio dall'essere al non essere, da una consapevolezza del nostro ruolo, delle ragioni e degli scopi per i quali ci si batteva in quello spiazzo insignificante, alla caduta in un vortice di vita parallela, bastanta a se stessa e immotivata; a un universo limitato e ristretto a quei pochi chilometri quadrati, dove anche rimaneva chiuso il nostro universo mentale, le nostre vite e le nostre ambizioni. Le aspettative e i sogni, non infranti e perduti, ma semplicemente dimenticati, rimossi in quanto appartenenti a un mondo che più non era, e mai più sarebbe stato. Illusioni ingenuie, da cui la montagna ci avrebbe ridestati, ponendoci di fronte all'unica realtà, quella di una vita senza scelte, senza rischi e senza entusiasmi, una vita esclusivamente cerebrale e trascendente, come doveva essere in quel luogo. Dove più il tempo non scorreva, ma dove noi nuovi esseri eterei e incorporei

potavamo godere di una sublime opportunità, dell'incanto e della visione mistica. Non più il mondo degli eventi e dei fenomeni, ma quello delle idee e del pensiero, dell'astrazione della mente e della pura ragione.

Ciò che dall'esterno può apparire semplicemente la caduta nella follia. Eppure dovevamo davvero essere tutti piombati in una sorta di Paradiso terrestre; la nostra vita immateriale ed eterna forse già raggiunta, finalmente liberata della caducità dei corpi, doveva già essere iniziata senza che noi avessimo avuto alcun sentore dell'avvenuto trapasso.